



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 13

«Un bambino ci è nato» L'educazione infantile nell'antica Palestina

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Riprendiamo ora la nostra indagine sulla vita in Palestina al tempo di Yeshùa. Nella lezione n. 10 abbiamo visto che appena nasceva un bambino o una bambina, al neonato veniva tagliato il cordone ombelicale, poi era lavato e sfregato col sale per rassodarli la pelle; infine veniva fasciato.

*“Un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato”. - **Is 9:5.***

Nei suoi primissimi giorni di vita al neonato veniva dato il nome. La scelta del nome era in Israele **molto importante**. Non era affatto come per noi oggi, in cui i genitori scelgono il nome sulla base della moda. Al tempo dei nostri nonni o bisnonni si usava dare il nome del nonno, e così si aveva una catena, ad esempio, di Luigi figlio di Giuseppe figlio di Luigi figlio di Giuseppe. Al presente succede invece che vengano dati spesso (o inflitti?) ai figli i nomi dei personaggi che vanno di moda al cinema o in televisione; così si hanno delle povere creature innocenti che vengono chiamate Belen, Rihanna, Xena, Caroline, Darla, Bridget, Ridge, Raoul e via dicendo. Nomi altamente improbabili sono poi associati a cognomi più nostrani, così si possono avere dei ridicoli Denise Sbriglione dove stava meglio Concetta Sbriglione, oppure un bizzarro George Laganà dove stava meglio un Salvatore Laganà. C'è finanche chi chiama la figlia Andrea o Mattia! Meglio sarebbe che i genitori sapessero prevedere cosa stanno per far subire ai figli decidendo i loro nomi. Questa considerazione vale anche per i credenti. Se dei miscredenti chiamano un loro figlio Rolando o Diego Armando, ciò non è molto diverso da credenti che lo chiamano Sansone o Gedeone. Ai figli possono essere anche affibbiati nomignoli o vezzeggiativi come Ciccio, Ciccia, Robertino, Gigi, Gegè, Ninè e simili che poi rimangono appiccicati a vita, con grande imbarazzo di chi li porta. I bigotti possono affibbiare ai propri figli nomi come Teofilo, Apollo e, se è una

femmina, Sintiche (magari con l'accento sulla seconda *i*, non sapendo che si legge Sîntiche!) o Prisca.

Nella Bibbia il nome ha una grandissima importanza

Per noi occidentali il nome è solo un dettaglio anagrafico. Nella Bibbia il nome è invece legato saldamente al programma di vita di chi lo porta. Nel nome è preannunciato ciò che la persona farà o dovrà fare. Nel linguaggio semitico (che è quello della Bibbia) il **nome** indica la realtà della persona, l'essere costitutivo, la sua essenza: "Come è il suo nome, così è lui".
- 1Sam 25:25.

Già dal primo nome che sia mai stato assegnato da un essere umano ad un altro essere umano si apprende il valore che il nome assume nella Bibbia: "Adamo mise a sua moglie il nome di Eva, *perché* doveva divenire la madre di tutti i viventi" (Gn 3:20); il nome ebraico חַוָּה (*Khavàh*), da cui il nostro "Eva", significa "vivente".

Così è in tutta la Bibbia, anche nelle Scritture Greche. Un angelo dice a Giuseppe (lo sposo della madre del Messia) circa il figlio che lei avrà: "Tu gli *dovrai* mettere nome Gesù [*Yehoshua* (= "Yah è salvezza"), in ebraico], *poiché* egli salverà il suo popolo dai loro peccati" (Mt 1:21). Si noti qui non solo l'imposizione del nome, ma *la ragione* per cui tale nome è imposto: "*Poiché* egli salverà il suo popolo". Ma non poteva chiamarsi in qualsiasi altro modo e salvare lo stesso il popolo? Per la mentalità occidentale ciò sarebbe stato indifferente. Per la mentalità biblica, no. Perché nel nome c'è il destino della persona. Il nome imposto al Messia doveva essere proprio יְהוֹשֻׁעַ (*Yehoshua*), che significa "Yah salva". Questo nome sarebbe stato il programma di vita del Messia: attraverso di lui Dio avrebbe recato la salvezza.

Nella Scrittura, quindi, il nome rappresenta l'autentica personalità dell'individuo e, in certo senso, il suo destino o programma di vita; psicologicamente, noi diremmo il suo copione.

Un classico esempio di nome legato al copione lo troviamo nel nome Nabal. Costui era un ricco proprietario di pecore e la Bibbia lo descrivere con grande disprezzo pari a pochi: "Si comportava con durezza e con malvagità", "Egli è un uomo così malvagio, che non gli si può parlare", "Ha reso male per bene", "In lui non c'è che stoltezza" (1Sam 25:3,17,21,25). L'intelligente e assennata Abigail, moglie di Nabal, così dice a Davide circa il marito: "Ti prego, mio signore, non far caso di quell'uomo da nulla che è *Nabal* [נָבָל (*Navàl*)]" (1Sam 25:25). Il nome נָבָל (*Navàl*) significa "vile", "meschino", "scellerato", "stupido". Gli uomini, in

genere, sono meno intelligenti delle donne; molti sono proprio tontoloni; ma questo esagerava davvero.

Questo concetto del copione legato al nome è espresso anche dalla nota frase proverbiale “*nomen omen*” che potrebbe essere tradotta “il nome è un presagio”, “un nome, un destino”, “il destino è nel nome”, “di nome e di fatto”.

La scelta del nome spettava di regola al padre, al capofamiglia. L’angelo Gabriele è a Giuseppe che dice come dovrà chiamare il nascituro (*Mt 1:21*), senza trascurare però che prima lo aveva chiesto a sua moglie Miryam (*Lc 1:31*). Evidentemente, Dio valuta diversamente dalla società maschilista. Ecco alcuni antichi esempi di imposizione del nome da parte del padre:

“A Set nacque un figlio, che chiamò Enos”	<i>Gn 4:26</i>
“Adamo visse ... generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine, e lo chiamò Set”	<i>Gn 5:3</i>
“Lamec ... generò un figlio, che chiamò Noè”	<i>Gn 5:28,29</i>
“Abraamo chiamò Isacco il figlio che gli era nato”	<i>Gn 21:3</i>
“Giuseppe chiamò il primogenito Manasse”	<i>Gn 41:51</i>

Così era anche al tempo di Yeshùà, tanto che quando nacque il futuro battista sua madre Elisabetta aveva scelto il nome, ma dovette intervenire il padre Zaccaria a confermarlo, nonostante fosse muto: “Elisabetta diede alla luce un figlio. I suoi vicini e i parenti ... se ne rallegravano con lei ... e lo chiamavano Zaccaria dal nome di suo padre. Allora sua madre intervenne e disse: «No, sarà invece chiamato Giovanni». Ed essi ... con cenni domandavano al padre come voleva che fosse chiamato. Egli, chiesta una tavoletta, scrisse così: «Il suo nome è Giovanni»”. - *Lc 1:57-63*.

Non vanno comunque trascurati i molti casi biblici in cui furono le madri ad assegnare il nome ai figli. Eccone degli esempi:

Eva “partorì un figlio che chiamò Set”	<i>Gn 4:25</i>
“Lea concepì, partorì un figlio e lo chiamò Ruben”	<i>Gn 29:32</i>
Sua “concepì e partorì un figlio, che egli chiamò Er. Poi ella concepì di nuovo e partorì un figlio, che chiamò Onan. Partorì ancora un figlio e lo chiamò Sela”	<i>Gn 38:3-5</i>

Considerati tutti i casi, possiamo dire che la scelta del nome era fatta in accordo dai genitori.

Il cognome non esisteva presso gli ebrei. Per identificare le persone si diceva “*ben* (בן, “figlio”) o *bat* (בת, “figlia”) di”:

	“Lot, figlio di Aran”	<i>Gn 11:31</i>
	“Eleazar, figlio d'Aaronne”	<i>Es 6:25</i>
	“Rebecca, figlia di Betuel”	<i>Gn 25:20</i>
	“Eliseba, figlia di Amminadab”	<i>Es 6:23</i>

Alcuni nomi ebraici che a noi oggi sembrano belli nella loro traduzione italiana, erano ugualmente belli ai tempi biblici, ma pochi sospetterebbero che si trattava di nomi di piante e perfino di animali.

NOME				CITAZIONE
Debora	דְּבוֹרָה	<i>dvoràh</i>	“Ape”	<i>Gdc</i> 4:4
Giona	יוֹנָה	<i>yonàh</i>	“Colomba”	<i>2Re</i> 14:25
Tamar	תָּמָר	<i>tamàr</i>	“Palma”	<i>Rut</i> 4:12
Elon	אֵילֹן	<i>elòn</i>	“Quercia”	<i>Gdc</i> 12:11

Esempi

Molti nomi di persona erano teofori (dal greco θεοφόρος, *theofòros*, “portatore di deità”) ovvero aventi in sé un richiamo al nome di Dio. Ad esempio, Eliseo, che contiene *el*, “Dio” in ebraico; oppure Elisabetta, oppure Eliezer. Yeshùa stesso aveva un nome teoforo, perché il suo nome significa “Yah [abbreviazione del sacro tetragramma] è salvezza”.

Nel primo secolo molti ebrei avevano un nome greco, lascito della precedente ellenizzazione della Palestina tentata dai re seleucidi, oltre che dell'influenza della lingua greca che era divenuta la lingua internazionale. Nel cosiddetto Nuovo Testamento metà dei personaggi ha un nome greco. Tra gli apostoli avevano nome greco Filippo e Andrea. C'erano poi nomi ebraici deformati in greco, come Matteo: l'ebraico *mattityàh* (מַתִּיתְיָהוּ) era diventato *Maththàios* (Ματθαῖος). C'era anche chi aveva due nomi, uno ebraico e uno greco; così l'apostolo Paolo: Saul ebraico (שָׁאוּל, *shaùl*) e Paolo (Παῦλος, *Pàulos*) greco.

I bambini erano portati dalle madri in diversi modi: stretti al seno (*Nm* 11:12), sollevati sulle spalle (*Is* 49:22), portati su un fianco (*Is* 66:12). Venivano “vezzeggiati sulle ginocchia”. - *Is* 66:12, *TNM*.

L'educazione dei bambini ebrei e delle bambine ebree

Nei primi anni di vita, almeno fino al quinto anno, i bambini ebrei dipendevano esclusivamente dalla madre. Le mamme ebree erano madri molto amorevoli, attente, premurose. Basti pensare che Dio, per descrivere il suo amore per il popolo ebraico si paragona ad una mamma ebrea:



“Quando Israele era un ragazzo io l’ho amato e l’ho chiamato a uscire dall’Egitto perché era mio figlio ... Io ho insegnato a Efraim a camminare. Ho tenuto il mio popolo tra le mie braccia, ... mi prendevo cura di lui. L’ho attirato a me con affetto e amore. Sono stata per lui come chi solleva il suo bambino alla guancia. Mi sono abbassata fino a lui per imboccarlo”. – *Os* 11:1-4, *Dia*.

Sono teneramente materne le parole che Dio rivolge a Gerusalemme paragonandosi a una madre:

“Una donna può forse dimenticare il bimbo che allatta,
smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere?
Anche se le madri dimenticassero,
non io dimenticherò te”. – *Is* 49:15.



Una mamma rimane mamma anche quando il figlio si è fatto uomo, e in *Is* 66:13 Dio rimane materno e dice: “Come un uomo consolato da sua madre così io consolerò voi”. Al cap. 31 del libro biblico di *Proverbi* sono conservate le parole di una madre che ancora istruisce il figlio nonostante sia diventato adulto e perfino un re; si tratta delle “massime che sua madre gli insegnò”. – *Pr* 31:1.

Man mano che crescevano e diventavano ragazzini e ragazzine, i figli partecipavano alle occupazioni familiari. Le femmine imparavano a filare, ad occuparsi delle greggi, ad attingere acqua; i maschi imparavano dal padre il suo mestiere. Rachele, la moglie teneramente amata di Giacobbe, faceva la pastorella (*Gn* 29:6-9); la bella sulamita si curava delle vigne (*Cant* 1:6). Yeshùà imparò dal padre adottivo il mestiere di falegname-carpentiere. Giustino, vissuto più di un secolo dopo, assicura di aver sentito parlare in Palestina di aratri, usciti nella bottega di Giuseppe, che sarebbero stati fabbricati dallo stesso Yeshùà. - J. Klausner, *Jésus de Nazareth, Son temp, sa vie, sa doctrine*, tradotto dall'ebraico, Paris, 1933, pag. 343.

Come tutti i bambini del mondo, anche i bambini e le bambine palestinesi si divertivano con giochi e svaghi, anche nelle piazze cittadine del mercato; in *Zc* 8:5 si preannuncia per Gerusalemme che “le piazze della città saranno piene di ragazzi e di ragazze che si divertiranno”. Come tutti i bambini del mondo, anche quelli palestinesi imitavano quello che avevano visto fare ai grandi; Yeshùà ci dà in *Mt* 11:16,17 uno scorcio dei loro giochi parlando di “bambini seduti nelle piazze che gridano ai loro compagni e dicono: «Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; abbiamo cantato dei lamenti e non avete pianto»”.

A differenza di tutti gli altri bambini del mondo, i bambini e le bambine palestinesi crescevano nella conoscenza e nel rispetto del Dio Uno e Unico, consapevoli di appartenere al popolo da Lui amato.

“Rallègrati pure, o giovane, durante la tua adolescenza, e gioisca pure il tuo cuore durante i giorni della tua giovinezza; cammina pure nelle vie dove ti conduce il cuore e seguendo gli sguardi dei tuoi occhi; ma sappi che, per tutte queste cose, Dio ti chiamerà in giudizio! Bandisci dal tuo cuore la tristezza, e allontana dalla tua carne la sofferenza; poiché la giovinezza e l'aurora sono vanità ... ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza”. - *Ec* 12:1-3.

Il piccolo Yeshùà, appena dodicenne, lo ritroviamo nel Tempio gerosolimitano desideroso di imparare tutto quello che poteva conversando con i maestri (*Lc* 2:41-49). Secoli prima,

una ragazzina ebrea aveva mostrato tutta la sua completa fede in Dio e la fiducia nei suoi profeti riuscendo a persuadere nientemeno che il comandante dell'esercito siriano a recarsi da Eliseo per essere guarito dalla lebbra. - *2Re 5:2,3*.

“Giovani e fanciulle ... lodino il nome del Signore”, esorta *Sl 148:12,13*.

Il fatto che almeno fino ai cinque anni erano soprattutto le mamme ad occuparsi dei bambini può spiegare perché, quando a Yeshùa furono “presentati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse”, “i discepoli” – che erano maschi – “li sgridavano”. Ma Yeshùa disse loro: “Lasciate i bambini, non impedite che vengano da me, perché il regno dei cieli è per chi assomiglia a loro”. - *Mt 19:13,14*.



Dalla Scrittura apprendiamo qual era il programma educativo in Israele:

- ✚ Giacché “il principio della saggezza è il timore del Signore” (*Pr 9:10*), i genitori educavano e istruivano i figli dando essi stessi l'esempio. “Venite, figlioli, ascoltate; io v'insegnerò il timor del Signore”. - *Sl 34:11*.
- ✚ La devozione per la santa *Toràh* di Dio e l'ubbidienza alle sue sante norme venivano impresse nei bambini e nelle bambine di Israele sin dalla tenera età ed erano trasmesse di generazione in generazione perché Dio “ordinò ai nostri padri di farle conoscere ai loro figli” (*Sl 78:5*), conformemente a quanto stabilito nel *Tanàch*:
“Bada bene a te stesso e guardati dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno viste, ed esse non ti escano dal cuore finché duri la tua vita. Anzi, *falle sapere ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli ...* Questi comandamenti, che oggi ti do, ti staranno nel cuore; *li inculcherai ai tuoi figli, ne parlerai quando te ne starai seduto in casa tua, quando sarai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai ...* Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: «Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste prescrizioni che il Signore, il nostro Dio, vi ha date?» Tu risponderai a tuo figlio”. - *Dt 4:9;6:6,7,20,21*.
- ✚ Ai figli veniva insegnato a rispettare i genitori: “Rispetti ciascuno sua madre e suo padre” (*Lv 19:3*), perché è “maledetto chi disprezza suo padre o sua madre” (*Dt 27:16*). Il quinto Comandamento intima: “Onora tuo padre e tua madre”. - *Es 20:12*.
- ✚ Oltre al rispetto per i genitori, ai bimbi ebrei veniva insegnato il rispetto per le persone anziane: “Alzati davanti al capo canuto, onora la persona del vecchio e temi il tuo Dio”. - *Lv 19:32*.

L'istruzione era molto importante in Israele e *Pr 19:20* spiega perché: “Ascolta il consiglio e ricevi l'istruzione, affinché tu diventi saggio per il resto della vita”. L'insegnamento della saggezza è dato:

- “Perché l'uomo conosca la saggezza, l'istruzione e comprenda i detti sensati;
- ... perché riceva istruzione sul buon senso, la giustizia, l'equità, la rettitudine;
- ... per dare accorgimento ai semplici e conoscenza e riflessione al giovane”.

“Il saggio ascolterà e accrescerà il suo sapere; l'uomo intelligente ne otterrà buone direttive”. - *Pr 1:2-5*.

La sapienza biblica non è quella intellettuale, come per gli occidentali. La parola “sapienza” traduce il vocabolo ebraico *חָכְמָה* (*khokmàh*) che non ha un perfetto equivalente in italiano. Per gli ebrei indicava l'*abilità* di una persona in un campo specifico. Così, gli ebrei parlavano di un muratore saggio oppure di un carpentiere saggio. Ancora oggi gli arabi

chiamano “saggio” il medico. “Saggio” è anche la persona che sa dirigere bene la propria vita e i propri affari in modo che tutto abbia a procedere magnificamente. Si tratta quindi di un concetto *pratico*. Il concetto biblico di *khokmàh* – “sapienza” – era un concetto concreto che nulla ha a che vedere con la filosofia.

I bambini e le bambine palestinesi imparavano a leggere e a scrivere sul testo ebraico della Bibbia. La loro formazione culturale avveniva insieme a quella che il mondo occidentale chiamerebbe religiosa. In verità, era un tutt'uno. Nel vocabolario ebraico antico non esisteva neppure una parola che significasse “religione”. Gli occidentali distinguono tra vita civile e sfera religiosa, così si dice che una certa persona professa una certa religione. Per gli ebrei era un discorso assurdo: *tutta la loro vita* era “religione”. Ogni gesto della loro vita, ogni ora scandita della giornata, perfino quello che mangiavano era determinato dalla fede nel Dio di Israele.

Era nella sinagoga che si formavano i ragazzi di allora. Il metodo mediorientale d'insegnamento – praticato allora dal *ḥan* (*khasàn*) che, oltre ad intonare i cori nella sinagoga, s'interessava della formazione dei bambini – consisteva nel far ripetere a memoria frasi e versetti della Scrittura fino a poterli ricordare perfettamente. Il verbo “ripetere” (*shanà*, שנה) indicava di conseguenza anche “imparare” e “insegnare”.

Tutti i bambini ebrei partecipavano alle assemblee di culto (*Dt 31:12,13; Nee 12:43*). Verso i 12-13 anni i ragazzi e le ragazze ebrei divenivano responsabili personalmente. Oggi si parla di *bar mitzvàh* (בר מצווה, “figlio del comandamento”) e di *bat mitzvàh* (בת מצווה, “figlia del comandamento”) per i ragazzi che compiano 13 anni e le ragazze che ne compiono 12, acquisendo la maggioranza spirituale e diventando personalmente responsabili di fronte a Dio. Questa usanza divenne tale solo nel 15° secolo della nostra era (cfr. *Encyclopaedia Judaica*), tuttavia ha antiche radici. Lo studioso ebreo Shmuel Hakatan (= Shmuel il Piccolo), che scrisse alla fine per primo secolo, parla del tredicesimo anno quale età per osservare i comandamenti, le *mitzvòt*. – Cfr. *Barayta* (ברייטא), una tradizione della *Toràh* orale ebraica che non è stata incorporata nella *Mishnàh* (משנה), la *Toràh* orale.

La massima importanza attribuita in Israele all'educazione dei ragazzi e delle ragazze era data alla moralità. “Insegna al ragazzo la condotta che deve tenere; anche quando sarà vecchio non se ne allontanerà”, esortava la Bibbia in *Pr 22:6*. Davvero i santi Comandamenti di Dio erano ‘inculcati ai propri figli, se ne parlava quando se ne stava seduti in casa, quando si era per via, quando ci si coricava e quando ci si alzava. Venivano legati alla mano come un segno, li si mettevano sulla fronte in mezzo agli occhi’. - *Dt 6:7,8*.



Il libro di testo su cui i bambini e le bambine palestinesi imparavano la lingua, la grammatica e la storia era il *Tanàch*, la Bibbia ebraica. “È qui che si trova la conoscenza migliore e la fonte della felicità”, scrive Giuseppe Flavio (37 circa – 100 circa E. V.) nel suo testo *Antichità Giudaiche*, in 4:8-12. L’apostolo Paolo aveva della Sacra Scrittura la stessa opinione, che espresse al giovane Timoteo esortandolo così: “Persevera nelle cose che hai imparate e di cui hai acquistato la certezza, sapendo da chi le hai imparate ... fin da bambino hai avuto conoscenza delle sacre Scritture, le quali possono darti la sapienza che conduce alla salvezza”. - *2Tm* 3:14,15.

Le ragazze ebrae erano ammesse nella pedagogia di allora allo studio della Sacra Scrittura? Nel *Talmùd*, in *Sotah* (שוטה/סוטה), in IX a, un rabbino affermava che “sarebbe meglio vedere la *Toràh* consumata dal fuoco piuttosto che udire le sue parole dalle labbra di una donna”. Quel rabbino doveva certamente essere un misogino. Un altro rabbino, di certo più saggio di lui afferma che “ogni uomo è tenuto a insegnare la *Toràh* alla propria figlia”. Noi ci domandiamo allora qual era la situazione nel primo secolo. Senza tante argomentazioni teoriche possiamo vedere un esempio pratico: quello di una ragazza giudea del primo secolo: Miryàm, la madre di Yeshùà. In Israele ci si sposava molto presto, le ragazze già dai 12-13 anni. Miryàm non doveva avere più di 14 anni quando sposò Giuseppe. Ora, si consideri quanto detto da lei detto (e noto come *Magnificat*) alla presenza della sua parente Elisabetta quando esultò per la grazia concessale da Dio di essere la madre del Messia. In particolare si consideri *quante reminiscenze bibliche* traspaiono dalle sue parole:

IL MAGNIFICAT DI MIRYÀM	
Testo	Riferimenti biblici
Lc 1:46 Maria disse: «L'anima mia magnifica [<i>magnificat anima mea, Vulgata latina</i>] il Signore,	1Sam 2:1; Sl 34:2
⁴⁷ e lo spirito mio esulta * in Dio, mio Salvatore **,	* Ab 3:18; **2Sam 22:3; Is 43:3
⁴⁸ perché egli ha guardato alla bassezza della sua serva.	1Sam 1:11; Sl 138:6
Da ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata, ⁴⁹ perché grandi cose mi ha fatte il Potente. Santo è il suo nome;	Sl 71:19;111:9; Is 57:15
⁵⁰ e la sua misericordia si estende di generazione in generazione su quelli che lo temono.	Es 20:6; Sl 103:17
⁵¹ Egli ha operato potentemente con il suo braccio; ha disperso quelli che erano superbi nei pensieri del loro cuore;	Sl 89:10; Is 40:10;52:10 2Sam 22:28; Dn 4:37
⁵² ha detronizzato i potenti, e ha innalzato gli umili;	Gb 12:19; Is 22:19;40:23 1Sam 2:6
⁵³ ha colmato di beni gli affamati, e ha rimandato a mani vuote i ricchi.	1Sam 2:5; Sl 34:10;107:9 Is 65:13
⁵⁴ Ha soccorso Israele, suo servitore, ricordandosi della misericordia,	Is 44:21 Sl 98:3; Is 41:8; Ger 31:3
⁵⁵ di cui aveva parlato ai nostri padri, verso Abraamo e verso la sua discendenza per sempre».	Gn 17:19; Mic 7:20

Dal meraviglioso *Magnificat* di Miryàm si comprende quanto lei fosse biblicamente non solo molto istruita ma come sapesse applicare correttamente i passi biblici e come la Sacra Scrittura le fosse molto familiare.

L'istruzione pedagogica nella Palestina del primo secolo potrebbe essere definita - con termine moderno - "scuola primaria". Coloro che avevano capacità e mezzi potevano accedere agli studi superiori, iscrivendosi ad una *Bet Midràsh* (בית מדרש) di Gerusalemme situata presso qualche sinagoga. – Foto: moderne *Bet Mi-dràsh*.



Il giovane giudeo Saulo di Tarso frequentò una delle *Bet Midràsh* gerosolimitane, indubbiamente la più prestigiosa, perché guidata da "Gamaliele ["fariseo, ... dottore della legge, onorato da tutto il popolo" (At 5:34)] nella rigida osservanza della legge dei padri". - At 22:3.

Nel *Pirqè Avòt* (פרקי אבות), "Capitoli dei Padri", che è una raccolta di insegnamenti etici, chiamata anche *Etica dei Padri*, che fa parte del *Talmùd* e ne è l'unico trattato che parla esclusivamente di principi etici e morali, si legge in V 22: "Cinque anni è l'età per lo studio della Scrittura. Dieci, per lo studio della *Mishnàh* [= norme giuridiche della tradizione orale ebraica]. Tredici, per l'obbligo di osservare le *mitzvòt* [= precetti]. Quindici, per lo studio del *Talmùd*".

A 13 anni, età della maggioranza spirituale, i ragazzi giudei terminavano quindi gli studi. Chi voleva e poteva proseguiva accedendo agli studi superiori.

Anche se a 13 anni si era "maggiorenni" nel senso di essere personalmente responsabili verso Dio nell'osservanza della *Toràh* e ben istruiti (12 anni per le femmine), ciò non comportava assolutamente che si potesse discutere con i dottori della *Toràh*; si poteva solo interrogarli. Il dodicenne Yeshùà non discusse affatto con i maestri nel Tempio, come erroneamente alcuni pensavo, ma li interrogò assetato di conoscenza: "Lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri: *li ascoltava e faceva loro delle domande*; e tutti quelli che l'udivano, si stupivano del suo senno e delle sue risposte". - Lc 2:46,47.



Yeshùà crebbe normalmente come qualsiasi bimbo palestinese del primo secolo. Luca descrive così le sue tappe di crescita:

- βρέφος (*brèfos*), "neonato". - Lc 2:16.
- παιδίον (*paidion*), "bambino piccolo". - Lc 2:40.
- ἐτῶν δώδεκα (*atòn dòdeka*), "di anni dodici / dodicenne". - Lc 2:42.

- Infine solo Ἰησοῦς (*Iesùs*), Yeshùa. - *Lc* 2:52.

Paolo riassume poi così tutta la vita di Yeshùa: “Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria”. - *1Tm* 3:16.



"Rallègrati pure, o giovane, durante la tua adolescenza, e gioisca pure il tuo cuore durante i giorni della tua giovinezza; cammina pure nelle vie dove ti conduce il cuore e seguendo gli sguardi dei tuoi occhi; ma sappi che, per tutte queste cose, Dio ti chiamerà in giudizio! Bandisci dal tuo cuore la tristezza, e allontana dalla tua carne la sofferenza; poiché la giovinezza e l'aurora sono vanità ... ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza". - *Ec* 12:1-3.